

BOLLETTINO
STORICO-BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno CXIII - 2015
Fascicolo II - Luglio - Dicembre

E S T R A T T O

Estratto dal *Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino*
CXIII 2015 - Fascicolo II - Luglio - Dicembre

BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO

Fondato nel 1896

Pubblicazione semestrale

Consiglio di Presidenza della Deputazione

RENATA ALLIO, GIAN SAVINO PENE VIDARI, GIUSEPPE RICUPERATI,
GIUSEPPE SERGI, ISIDORO SOFFIETTI

Comitato di Redazione

LUCIANO ALLEGRA, RENATA ALLIO, PATRIZIA CANCIAN (*segretaria di redazione*),
RINALDO COMBA, GIAN GIACOMO FISSORE, GUIDO GENTILE, MARIA CARLA LAMBERTI,
UMBERTO LEVRA, SERGIO RODA, GIUSEPPE SERGI (*direttore*), ALDO A. SETTIA,
ISIDORO SOFFIETTI

MARINO ZABBIA, <i>La « Cronica imaginis mundi » di Iacopo d'Acqui nella cultura storiografica del Trecento</i>	pag. 281
MARCO FASOLIO, <i>I vassalli e le comunità renitenti agli obblighi militari nei documenti del marchese Teodoro I Paleologo di Monferrato</i>	» 315
MARCO BETTASSA, « <i>Il dishonesto disegno</i> ». <i>Conflitti sociali in una comunità d'ancien régime</i>	» 359
NOTE E DOCUMENTI	
PAOLO BUFFO, <i>Il Liber maleficiorum della curia di Teodoro I Paleologo (1323-1325) (seconda parte)</i>	» 399
DISCUSSIONI	
GIAN SAVINO PENE VIDARI, <i>Note e considerazioni su unità e unificazione italiana a 150 anni dall'unificazione legislativa ed amministrativa</i>	» 519
CONVEGNI	
GABRIELLA MORABITO, <i>Biblioteche e Wikipedia. Creazione di contenuti ad accesso aperto</i>	» 567
RECENSIONI	
ANDREA NICOLOTTI, <i>Sindone. Storia e leggende di una reliquia controversa (Franco Quaccia)</i>	» 573
MARINA BENEDETTI, <i>La valle dei Valdesi. I processi contro Tommaso Guiot, saroto di Prigelato (Oulx, 1495); I margini dell'eresia. Indagine su un processo inquisitoriale (Oulx 1492) (Maria Carla Lamberti)</i>	» 579
NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA	» 585
SOCI DELLA DEPUTAZIONE	» 629

Abbonamento annuo (2 fascicoli) € 70,00 (estero € 90,00); il singolo fascicolo € 40,00 (estero € 50,00). Conto corrente bancario IBAN IT06G0200801046000000515160 intestato alla Deputazione Subalpina di storia patria, Palazzo Carignano, 10123 Torino

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO-BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno CXIII 2015

Secondo semestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

LA «CRONICA IMAGINIS MUNDI» DI IACOPO D'ACQUI NELLA CULTURA STORIOGRAFICA DEL TRECENTO

1. Iacopo d'Acqui, un compilatore con il gusto della divagazione. - 2. Episodi di varia fortuna. Due esempi. - 3. I Longobardi nella *Imago mundi*. Con una nota sul « buon tempo antico ». - 4. Conclusioni. Carlo Magno e gli Aleramici: una rilettura.

Nelle conclusioni di un bel saggio in cui si analizza la leggenda aleramica nella cronaca del domenicano Iacopo d'Acqui, Aldo Settia ha scritto che la *Imago mundi* « appare nello stesso tempo come un bacino collettore di leggende di ogni genere e come palestra della loro riutilizzazione. Egli è probabilmente sia il raccogliitore sia l'ingegnere che “smonta” le leggende e le ricompone secondo modalità e scopi non ancora indagati a fondo »¹. È un invito a studiare con maggiore attenzione l'opera del frate così da poter valutare a pieno la sua importanza come repertorio della cultura storiografica di quel tempo e da cogliere, per quanto possibile, le modalità con cui Iacopo ha rielaborato il materiale a sua disposizione, dando il giusto rilievo alla reale portata dei suoi interventi². Non si tratta di un campo di studio tutto da dissodare: lo stesso Settia vi è tornato a più riprese³; Germana Gandino in anni recenti ha indagato alcuni aspetti del-

¹ A. A. SETTIA, *L'imperatore nella foresta. S. Guido, gli Aleramici e Iacopo d'Acqui*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », CI/2 (2003), pp. 5-17: p. 17. Il saggio è pubblicato anche in *Il tempo di san Guido vescovo e signore di Acqui*, a cura di G. SERGI e G. CARITÀ, Acqui Terme (AL) 2003, pp. 93-103, a p. 93 la citazione.

² L'edizione di riferimento è IACOBUS AB AQUIS, *Chronicon imaginis mundi*, a cura di G. AVOGADRO, in *Monumenta Historiae Patriae, Scriptores*, III, Augustae Taurinorum 1848, coll. 1357-1626, da integrare con F. MASSIMELLI, *Pagine inedite della « Chronica imaginis mundi » di Iacopo d'Acqui*, Asti 1913.

³ A. A. SETTIA, *Federico II, il popolo di Cremona e le tecniche di combattimento nel secolo XIII*, in « Studi storici », XXXVII (1996), pp. 425-443; ristampato in *Cremona città im-*

l'opera, soffermandosi in particolare sulle pagine dedicate all'imperatore Costantino e a quelle riservate agli Aleramici⁴; in precedenza alla cronaca aveva dedicato le sue cure Giuliano Gasca Queirazza che ha pubblicato i capitoli della *Imago mundi* su Carlo Magno e su Aleramo⁵; prima ancora la compilazione aveva attratto l'attenzione di altri studiosi soprattutto quando, dagli ultimi decenni dell'Ottocento, molte importanti ricerche sono state dedicate alla storia della cultura storiografica medievale⁶. Tuttavia, se tante pagine della *Imago mundi* sono state indagate, manca ancora uno studio della cronaca che provi a ricostruire la prassi di lavoro di Iacopo. Un simile studio richiede ricerche lunghe e pazienti che spetteranno a chi, prima o poi, vorrà darci una nuova edizione, finalmente critica, della *Imago mundi*. In questa sede mi limiterò a qualche sondaggio su punti del testo che mi sono sembrati funzionali a comprendere l'intera compilazione di Iacopo e il suo modo di lavorare. Per analizzare meglio questi passi terrò sempre presenti le opere che il domenicano ha dichiarato di avere consultato o che si possono riconoscere tra le sue fonti. A esse affiancherò le altre cronache universali scritte in Italia tra l'ultimo quarto del Duecento e la metà del XIV secolo, di solito da frati predicatori e minori, ma in qualche caso anche da laici che provarono a superare l'orizzonte della sola registrazione delle vicende contemporanee.

Prima di procedere a qualche affondo è necessario descrivere, sia pure a grandi linee, le principali caratteristiche della cronaca.

periale. Nell'VIII centenario della nascita di Federico II, Cremona 1999, pp. 223-241; e con il titolo *Le mannaie del popolo*, in ID., *Tecniche e spazi della guerra medievale*, Roma 2006, pp. 267-287; ID., *Il marchese carbonaio. La leggenda aleramica nella redazione di Iacopo d'Acqui*, in « Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo », 139/2 (2008), pp. 135-144.

⁴ G. GANDINO, *Storia e potere nel « Chronicon imaginis mundi » di Iacopo d'Acqui*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », CI/2 (2003), pp. 357-372, con numerose osservazioni sui rapporti tra l'opera di Iacopo e la coeva produzione culturale dei domenicani.

⁵ G. GASCA QUEIRAZZA, *La leggenda aleramica nella « Cronica imaginis mundi » di Iacopo d'Acqui. Testo critico*, in « Rivista di storia, arte e archeologia per le Province di Alessandria e Asti », LXXVII (1968), pp. 39-59; ID., *Storia e leggenda carolingia nella « Cronica imaginis mundi » di frate Iacopo d'Acqui*, Torino 1968; ID., « *Gesta Karoli Magni imperatoris* ». *Storia e leggenda carolingia nella « Cronica imaginis mundi » di frate Iacopo d'Acqui*, parte prima, Torino 1969.

⁶ Una completa rassegna bibliografica è in GASCA QUEIRAZZA, *Storia e leggenda carolingia* cit. Da integrare con la messa a punto di P. CHIESA, *Iacopo d'Acqui, Dizionario biografico degli italiani*, 62, Roma 2004, pp. 24-27.

1. *Iacopo d'Acqui, un compilatore con il gusto della divagazione*

Nelle prime pagine della *Imago mundi* Iacopo si è soffermato a stabilire il momento in cui far iniziare la sesta età del mondo, quella che intendeva narrare nella sua cronaca dopo che alle prime cinque aveva dedicato un'altra opera cui si rimanda a più riprese, ma che è andata perduta. Nel breve prologo e in questi paragrafi iniziali, dal taglio più dotto, l'autore ha voluto mostrare l'ampio raggio delle sue letture ed ha elencato qualche sua fonte. Sono gli storici più noti al suo tempo: Orosio, Paolo Diacono, Eusebio di Cesarea, Flavio Giuseppe e Vincenzo di Beauvais⁷. Accanto ai testi di questi autori, alcuni dei quali il domenicano probabilmente conosceva solo attraverso più tarde compilazioni, egli ha citato il *Pomerium*, cioè il *Pomerium Ravennatis ecclesie* del notaio Riccobaldo da Ferrara, una storia universale che risale alla fine del Duecento, che all'epoca già circolava tra i cronisti domenicani – la usò, ad esempio, il bolognese Francesco Pipino⁸ – e che Iacopo avrebbe potuto leggere anche durante un soggiorno che fece a Ravenna prima di dedicarsi alla stesura della sua cronaca⁹. Subito dopo egli ha rimandato a due opere di sintesi composte negli ambienti dell'università parigina alla fine del XII secolo e destinate a larga circolazione nel basso medioevo: la *Historia scholastica* di Pietro Comestore e il *Compendium historie* di Pietro di Poitiers¹⁰. In seguito avrebbe citato – oltre a qualche autore dell'antichità cui parrebbe fare riferimento solo di seconda mano: Svetonio, Giovenale e Livio – i *Dialogi* di Gregorio Magno, i *Getica* di Giordane, un'opera del VI secolo, e, in più occasioni, la cronaca universale del domenicano Martino Polono scritta

⁷ *Chronicon imaginis mundi* cit., col. 1357 a-1360 d.

⁸ Sulla cronaca del domenicano bolognese si veda M. ZABBIA, *Pipino, Francesco, Dizionario biografico degli italiani*, in corso di stampa.

⁹ Un rimando autobiografico che rivela la presenza di Iacopo a Ravenna è in *Chronicon imaginis mundi* cit., col. 1420 a. RICCOBALDO DA FERRARA, *Pomerium Ravennatis ecclesie*, a cura di G. ZANELLA, Cremona 2001, disponibile nel sito Internet www.gabrielezanella.it, che citerò indicando libro, capitolo e paragrafo.

¹⁰ Del *Compendium* di Pietro è copia anche nel manoscritto Torino, Biblioteca nazionale universitaria, G II 34, che contiene pure il *Chronicon imaginis mundi* cit. Il codice è descritto in P. ROSSO, «*Fratres omnes bene vadant ad scholas*». Lo «*Studium*» conventuale di San Giovanni Battista di Saluzzo tra Tre e Quattrocento, in *San Giovanni di Saluzzo. Settecento anni di storia*, a cura di R. COMBA, Cuneo 2009, pp. 97-131: pp. 128-129.

verso il 1275. Non ha menzionato mai invece la *Legenda aurea* di Iacopo da Varazze dalla quale però riprese molti passi¹¹.

Accanto a questi testi, che si potrebbero chiamare di storia generale, Iacopo disponeva certamente di opere d'orizzonte più ristretto dalle quali ricavare notizie da inserire nello schema di storia universale. Si tratta di scritti che non sono giunti sino a noi: probabilmente erano monografie, raccolte di fatti esemplari utili al predicatore, oppure scritture cui erano affidate memorie locali, magari legate a chiese e monasteri oppure a famiglie eminenti. Dalla sua pagina non affiorano ombre di qualche cronaca cittadina perduta, tranne forse per una certa frequenza di notizie cremonesi che non conosciamo da altra fonte¹², e con la parziale eccezione di un breve componimento in versi dedicato al passato di Acqui che il frate ha inserito nella *Imago mundi* dopo avere riferito di san Guido, vescovo di quella città nel secolo XI¹³. A differenza del suo contemporaneo milanese Galvano Fiamma, Iacopo non sembra potesse attingere a una tradizione cittadina – riconducibile ad Acqui o ad altri centri vicini – cui legarsi¹⁴. Quindi il suo testo, pur riservando molti capitoli al Piemonte meridionale, rimane sempre di largo orizzonte, pronto a registrare fatti che avvenivano nelle città padane oppure dell'Italia centrale, ma anche – soprattutto nelle pagine finali – nel Mezzogiorno d'Italia e in Sicilia.

¹¹ Seguendo una prassi che si era affermata con la diffusione dell'opera di Vincenzo di Beauvais, Iacopo ha inserito nella sua cronaca brevi profili di intellettuali e soprattutto di santi, questi ultimi riprendendoli solitamente dalla *Legenda aurea*. Ma dall'opera di Iacopo da Varazze il domenicano di Acqui ha preso anche un passo che dovette attirare la sua attenzione per il tono esemplare che lo caratterizza: si tratta della mancata conversione del re dei Frisoni che aveva preferito rimanere pagano per raggiungere i suoi predecessori all'inferno: cfr. *Imago mundi*, 1471 a-b; e IACOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea*, a cura di G. P. MAGIONI, Firenze 1998, p. 1268.

¹² Cfr. SETTIA, *Le mannaie del popolo* cit., pp. 268-270.

¹³ Il testo è edito in MASSIMELLI, *Pagine inedite* cit., pp. 23-24. Secondo una tradizione locale all'inizio del Trecento il vescovo di Acqui Ottone Bellingeri (di cui si è supposta, ma non dimostrata, una parentela con Iacopo) avrebbe redatto un catalogo dei presuli cittadini di cui non si è conservato il testo: cfr. A. M. NADA PATRONE, *Bellingeri, Ottone, Dizionario biografico degli italiani*, 7, Roma 1970, p. 691 sg. Un altro prodotto della memoria della Chiesa cittadina è il Dittico della cattedrale di Acqui su cui vedi E. BASSO, *San Guido e i suoi predecessori nel dittico acquese*, in *San Guido e il suo tempo* cit., pp. 147-157.

¹⁴ Su questo cronista domenicano si veda P. TOMEA, *Per Galvano Fiamma*, in «Italia medievale e umanistica», XXXIX (1996), pp. 77-120.

Quando si mise all'opera il frate comprese presto che non sarebbe stato in grado di gestire la mole di informazioni che le sue fonti gli offrivano, ordinando i fatti secondo la struttura – classica dopo la rapida affermazione della compilazione di Martino Polono – della cronaca dei papi e degli imperatori: dopo avere dedicato ampio risalto alle vicende della Chiesa al tempo di san Pietro, egli scelse – come aveva fatto pochi anni prima Francesco Pipino – di mantenere solo la scansione periodizzante incentrata sulla successione imperiale e di raccogliere in qualche capitolo o in coda ad altre note le informazioni sui pontefici¹⁵. Impostò quindi coerentemente con questa scelta la sua opera, costituita da brevi capitoli tutti introdotti da una rubrica. E nei capitoli dedicati a ogni imperatore annotò l'anno con il doppio sistema dalla fondazione di Roma e dalla nascita di Cristo, come aveva visto nel *Pomerium* di Riccobaldo¹⁶. Il gusto per l'inserzione, si direbbe per l'episodio di sapore esemplare, impedì a Iacopo di procedere ordinatamente nello svolgimento della sua narrazione e dalla lettura della *Imago mundi* si coglie l'evidente fatica con cui l'autore riprendeva il filo della narrazione ogni volta che chiudeva una parentesi. Questi inserti di argomento disparato nella cronaca imperiale sono assai numerosi: a volte si tratta solo di una nota, magari breve, in altri casi di brani molto lunghi, come, ad esempio, accade con i molti capitoli dedicati a Maometto, alle guerre di Carlo Magno contro i Saraceni, agli Aleramici, al Saladino, oppure con l'inserimento di un'intera breve cronaca della spedizione del Barbarossa in Oriente¹⁷. Alla fine di ogni inserzione lunga, compare un capitolo introdotto dalla doppia datazione – fondazione di Roma

¹⁵ *Chronicon imaginis mundi* cit., col. 1367 c-d.

¹⁶ Sempre dal *Pomerium* il frate riprese la prassi di segnare accuratamente il numero che colloca ogni imperatore all'interno della successione imperiale, mentre sembra una preoccupazione originale di Iacopo l'indicazione della legittimità della carica che distingue il sovrano dal tiranno. Cfr. *Chronicon imaginis mundi* cit., co. 1373, a-b: in «De XI imperatore romano Traiano nomine. Anno Iesu Christi C, ab Urbe condita DCCCCLII, imperat in Roma Traianus annis XIX»; e RICCOBALDO DA FERRARA, *Pomerium* cit., IV, 10, 1: «Romanorum principum X regnavit Traianus anni XVIII, mensibus VI. Capitulum X. Anno Christi C. Anno Urbis DCCCCLI».

¹⁷ Oltre all'edizione Avogadro cfr. *Ex Iacobi Aquensis Cronica ymaginis mundi*, in *Gesta Friderici I in Lombardia auctore cive Mediolanensis*, a cura di O. HOLDER-EGGER, in *M.G.H., Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, XXVII, Hannoverae 1892, pp. 79-88.

e nascita di Cristo – che indica al lettore come il frate intendesse ritornare alla linea principale della sua esposizione. Gli fu possibile conservare questa prassi sino a quanto dispose di sintesi di storia universale ordinate, poi la mancanza di riferimenti e le troppe notizie a disposizione per i decenni più vicini gli impedirono di proseguire il lavoro che egli avrebbe voluto condurre sino ai suoi tempi – verso il 1340¹⁸ – e il racconto si sfalda nell'ultimo quarto del Duecento. Nelle pagine conclusive Iacopo ha raccolto qualche notizia che non era stata inserita nei capitoli precedenti, poi ha ripreso – ancora una volta da Martino Polono – la descrizione di Roma, e quindi ha inserito alcuni capitoli del *Milione* di Marco Polo, un autore che aveva già attratto la sua attenzione nelle sezioni precedenti della *Imago mundi*¹⁹.

2. *Episodi di varia fortuna. Due esempi*

La diversa natura delle fonti utilizzate da Iacopo – storie di larga circolazione da un lato, raccolte di notizie d'ambito locale provenienti da una regione con debole memoria storiografica dall'altro – costituisce la principale difficoltà per chi analizza l'*Imago mundi*. Se, infatti, possiamo facilmente constatare che Iacopo era solito riprendere con sostanziale precisione quanto ricavava dal *Pomerium* e dalle altre compilazioni, non abbiamo strumenti di immediata verifica per dire che si comportasse allo stesso modo con la gran quantità di aneddoti che arricchiscono il suo testo e che, in mancanza di una fonte accertata, gli studiosi tendono ad attribuire alla sua fantasia. Nelle prossime pagine mi occuperò di passi della *Imago mundi* che trovano riscontro almeno parziale in testi coevi, prima però ritengo

¹⁸ *Chronicon imaginis mundi* cit., col. 1403 a, Iacopo ha affermato di scrivere nel 1333 e di voler continuare la sua opera per il resto dei suoi giorni. In precedenza (col. 1402 a), aveva ricordato Roberto d'Angiò – morto nel 1343 – come ancora vivo, aggiungendo un proponimento destinato a non essere portato a compimento: «De isto Roberto etiam infra multa dicentur in loco suo».

¹⁹ Iacopo, che ha steso un breve profilo biografico di Marco, sapeva che Milione era il soprannome della famiglia Polo (*Chronicon imaginis mundi* cit., col. 1582 b), e ha ricordato la missione dei fratelli Polo presso il papa (op. cit., col. 1606 c). Sui ventuno capitoli del *Milione* copiati dal domenicano – nove dei quali trasmessi solo dalla *Chronicon imaginis mundi* cit., – vedi MARCO POLO, *Il Milione*, a cura di L. F. BENEDETTO, Firenze 1928, pp. CX-CIII-CXCVIII.

opportuno soffermarmi su due capitoli di cui non sono riuscito ad individuare corrispondenza in altre cronache. Si tratta di episodi che riguardano la storia della chiesa piemontese: uno destinato a non uscire dalle pagine della *Imago mundi*, l'altro invece particolarmente fortunato.

Al tempo del tiranno Magnenzio – che usurpava il potere imperiale in Gallia – era vescovo di Vercelli Eusebio²⁰. Di questo santo vescovo del IV secolo si hanno molte informazioni e Iacopo avrebbe potuto dedicargli un capitolo riprendendo, ad esempio, la pagina della *Legenda aurea*. Invece il frate ha preferito trarre spunto dalla menzione di Eusebio per inserire nel suo racconto questa piccola novella: non si bene quando, ma comunque pochi anni dopo il martirio di Eusebio, un vescovo di Vercelli mentre andava in Terra Santa fu catturato dai Saraceni, venduto come schiavo e messo a fare il guardiano di porci; i suoi concittadini che lo credevano morto, elessero un nuovo vescovo, ma un giorno alcuni mercanti lombardi che erano nella terra dei Saraceni, lo riconobbero e riscattarono; a questo punto la chiesa di Vercelli «simul habuit duos episcopos de iure et legitimos» pertanto per il vescovo eletto durante la prigionia del titolare della sede fu creata temporaneamente la diocesi di Biella. Da quale fonte Iacopo abbia tratto questa notizia non è noto, certo non la si trova nella tradizione di memorie di Biella: l'unico cronista di Biella di cui si è conservata l'opera – Giacomo Orsi, vissuto nella seconda metà del Quattrocento – non la ricorda anche se il suo testo si apre a racconti che non trovano corrispondenza nelle reali vicende; e neppure Giovanni Tommaso Mullatera che nel Settecento raccolse le memorie della città, riporta questo episodio²¹. Tuttavia è difficile supporre che questa notizia sia stata fatta circolare da ambienti diversi da quelli del clero biellese, spesso in rapporti conflittuali con il vescovo di Vercelli prima che, solo in età moderna, fosse costituita la diocesi di Biella. Nella novellina, inoltre, compaiono alcuni elementi di verosimiglianza che lasciano presupporre una certa familiarità con la storia di Vercelli: intanto un vescovo di Vercelli, Pietro, fu effettivamente fatto prigioniero dai Saraceni alla fine del X secolo e condot-

²⁰ *Chronicon imaginis mundi* cit., col. 1393 b-d.

²¹ Si vedano GIACOMO ORSI, *Cronaca latina di Biella*, a cura di P. VAYRA, Biella 1890; e G. T. MULLATERA, *Memorie cronologiche e corografiche della città di Biella*, Biella 1778.

to schiavo in Egitto; inoltre nel testo di Iacopo il guardiano è stato identificato dai mercanti perché, inseguendo un maiale, aveva esclamato «per beatum Eusebium Vercellensem cuius ego sum servus», pronunciando così parole analoghe a quelle che compaiono nell'intitolatura dei vescovi vercellesi che solevano dirsi «servus sancti Eusebii». Resta, infine, da segnalare che la nota su Eusebio e quella sulla diocesi di Biella non sono le sole notizie sulla chiesa vercellese nel tardo antico che Iacopo ha riportato: poche pagine dopo questo episodio nella *Imago mundi* si legge che, al tempo dell'imperatore Valentiniano, Vercelli smise di essere sede suffraganea di Milano²².

Questa favola, nata probabilmente per legittimare la richiesta di una diocesi a Biella, non ebbe fortuna. Invece la leggendaria fondazione dell'abbazia di Santa Giustina a Sezzadio – che almeno dal XVIII secolo è parte della cultura locale e che ancor oggi propongono siti internet e pubblicazioni turistiche²³ – ha la sua prima attestazione nella *Imago mundi*²⁴. Il passo in questione è inserito in una serie di notizie dedicate alla stessa località, tutte importanti per comprendere l'opera di Iacopo perché rivelano sin dalle sue pagine iniziali il contatto del cronista con Sezzadio dove si vorrebbe fosse nato Aleramo, il capostipite della dinastia dei marchesi del Monferrato. Il primo capitolo della cronaca dedicato a Sezzadio è il risultato dell'accostamento di notizie di natura diversa: nella prima si informa che quella località, collocata in un sito diverso dall'attuale, era sede del potere imperiale in quei territori sin dall'antichità, e che dal tempo di Onorio al regno di Liutprando vi risiedevano i «marchiones de Sezadio». Dopo avere nominato Liutprando per il suo ruolo nelle vicende della regione, Iacopo ha inserito la notizia sulla fondazione di Santa Giustina: il re «bonus et devotus Christianus», mentre stava portando numerose reliquie dalla Sardegna a Pavia, si fermò a dormire presso Sezzadio; al mattino, quando avrebbe dovuto ripartire, non riuscì a riprendere la pisside d'avo-

²² *Chronicon imaginis mundi* cit., col. 1396 c.

²³ F. GASPAROLO, *Memorie storiche di Sezzè Alessandrino*, Alessandria 1912, I, p. 5 nota 1, e II, pp. 47-50, doc. XXXI, informa di copie settecentesche di questa sezione del *Chronicon imaginis mundi* cit., che si conservano ad Acqui e che furono copiate da notai di Sezzadio come risulta dalle sottoscrizioni in calce al testo.

²⁴ *Chronicon imaginis mundi* cit., coll. 1411 c-1413 a.

rio con le reliquie di santa Giustina che aveva appeso ai rami di un albero, e, quindi, decise di lasciarle in quel luogo dove fece costruire una chiesa; dopo un certo tempo il marchese Oberto I edificò nello stesso posto un grande monastero, lo dotò di terre ed ordinò che ogni anno fosse data una grande elemosina ai poveri. L'episodio che sta all'origine della fondazione di Santa Giustina riproduce uno dei più diffusi modelli di fondazione di chiese e monasteri – e richiama la pagina della *Legenda aurea* di Iacopo da Varazze dedicata al viaggio di Liutprando con le reliquie di sant'Agostino da Genova a Pavia²⁵ – ma questa scarsa originalità si accompagna con un dato di grande rilievo che dimostra come almeno dal secolo XI a Sezzadio si ritenesse che la chiesa di Santa Giustina fosse stata edificata per volere del sovrano longobardo: il documento di fondazione del monastero, datato 1030, si conserva in una copia attendibile di poco posteriore all'originale ed in esso si legge:

fuit ipsa basilica constructa ad bone memorie domnus Liuprandus excellentissimo rege cuius regni Langobardorum²⁶.

La *Imago mundi* dà poi notizia della fondazione del monastero di San Quintino presso Spigno²⁷. Si tratta di un capitolo breve, un vero concentrato di informazioni precise miste a inesattezze: Iacopo sapeva del legame del monastero di San Quintino con quello di San Salvatore di Giusvalla, ma ha confuso le due sedi; ha attribuito poi la fondazione a Villa moglie di Oberto I, mentre ancora si conserva l'atto di fondazione voluta da Anselmo, padre di Oberto, e Gisla nell'anno 991²⁸. In questo caso le imprecisioni di Iacopo ci sono utili perché mostrano che il frate non si rifaceva direttamente alla documentazione d'archivio, come potrebbero far pensa-

²⁵ IACOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea* cit., pp. 860-861. In ogni luogo in cui il sovrano si fermava, faceva edificare una chiesa dedicata ad Agostino perché solo in questo modo era stato possibile spostare le reliquie del santo da Genova e poi da una villa «que dicitur Caselle» nella diocesi di Tortona che forse si può identificare con Casella Scrivia.

²⁶ G. PISTARINO, *L'atto di fondazione di Santa Giustina di Sezzadio*, in «Rivista di storia, arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti», LXIII (1954), pp. 84-88: p. 86.

²⁷ *Chronicon imaginis mundi* cit., col. 1412 b-c.

²⁸ Sui due documenti di fondazione si veda E. CAU, *La «carta offerisionis» dell'abbazia di Spigno e altri documenti di fondazioni monastiche e canonicali in area subalpina*, in «Rivista di storia arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti», C (1991), pp. 27-40, pp. 32-33 per il documento di Sezzadio.

re le note su Santa Giustina, ma riprendeva tradizioni monastiche affidate alla scrittura come rivela, pur nella sua imprecisione, la verosimiglianza dei nomi che compaiono nel racconto.

Questa sezione termina con un salto cronologico poiché la *Imago mundi*, dopo avere riferito quanto ampiamente i marchesi avessero beneficiato la chiesa di Santa Maria a Sezzadio, narra di cosa avvenne quando si estinse la loro stirpe. Gli ultimi eredi della casata, due fratelli, vennero a un duro scontro durante il quale uno fu ucciso, l'altro, disperato, lasciò la patria. A quel punto l'imperatore – che nel computo di Iacopo si chiama Ottone VI ma andrebbe individuato con Ottone III²⁹ – diede quelle terre ai marchesi di Monferrato e insieme, marchese e imperatore, fondarono l'abbazia cistercense di Tiglieto. Quest'ultima notizia è in parte errata poiché quel monastero, il primo dei cistercensi in Italia, ebbe altri patroni, anche se era legato agli Aleramici³⁰. Malgrado l'improprio rimando all'imperatore Ottone VI – che ritroveremo nella leggenda di Aleramo – il periodo cronologico in cui Iacopo ha collocato l'estinzione dei marchesi è esatto perché la badia di Tiglieto risale al 1120 e in quel tempo scomparve – in modo meno romanzesco di quanto narrato dal frate – il ramo degli Aleramici di Sezzadio³¹. Conclude il racconto la notizia della spartizione dell'antica marca di Sezzadio tra i Monferrato e la nuova città di Alessandria che diede la sua parte in feudo ai Marengo, una famiglia nobile di Acqui già attestata – affermava Iacopo – al tempo dei romani come si narra nella prima parte (quella perduta) della *Imago mundi*, dove evidentemente trovavano posto anche notizie sul passato più remoto della regione.

Chiusa questa parentesi, la narrazione torna ai tempi dell'imperatore Onorio, quando era stata instaurata la marca di Sezzadio. Sono solo pochi i capitoli su cui mi sono soffermato: bisognerà ricordali quando si legge-

²⁹ Come risulta dalla ricostruzione di GANDINO, *Storia e potere* cit., pp. 362-364. Secondo SETTIA, *Il marchese carbonaio* cit., p. 138, la singolare numerazione dipende dal fatto che Iacopo ha equivocato il testo del diploma di Ottone III ad Aleramo confondendo l'anno di regno con l'ordinale.

³⁰ Cfr. G. CARIBONI, *La vita migliore. Pratiche memoriali e dinamiche istituzionali nel « liber » del capitolo dell'abbazia cistercense di Lucedio*, Berlino 2005, p. 62.

³¹ Si veda R. MERLONE, *La discendenza aleramica « qui dicitur de Seciagio » (secoli XI-XII). I marchesi di Sezzadio, signiferi del regno italico*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », XCIX/2 (2001), pp. 406-444; e in *Il tempo di san Guido* cit., pp. 103-133.

ranno le pagine della *Imago mundi* dedicate alla leggenda aleramica. Così come in quella sede sarà da considerare che nell'opera di Iacopo è inserita la già citata cronachetta della «crociata» del Barbarossa, la spedizione che ebbe luogo poco prima della crociata cui prese parte il vecchio marchese Guglielmo V del Monferrato, che di Federico era stato un importante alleato in Italia³². Un poco alla volta dalle pagine di Iacopo affiora una tradizione di memorie storiche del Piemonte meridionale.

3. *I Longobardi nella Imago mundi. Con una nota sul «buon tempo antico»*

Dall'analisi dei capitoli della *Imago mundi* dedicati a Vercelli e Sezadzio emergono il gusto di Iacopo per l'inserito novellistico e la sua ambizione di raccogliere quante più informazioni possibile. Queste caratteristiche ritornano in tutte le pagine della cronaca anche in forme più marcate: in alcuni casi Iacopo ha messo a confronto diverse versioni dello stesso episodio³³; in altri si è rammaricato di non avere maggiori notizie³⁴; e in qualche passo – senza accorgersene, come accadeva spesso ai compilatori – ha proposto due volte la stessa informazione traendola da fonti diverse³⁵. Questo atteggiamento rende complicato identificare le fonti che il domenicano aveva a disposizione, anche perché – come appare dal confronto tra il testo della *Imago mundi* con il *Pomerium* da cui Iacopo tanto riprese – egli non era solito copiare meccanicamente i passi che avevano attratto la sua attenzione. Di conseguenza in questa sede non proverò a individuare puntualmente le fonti della *Imago mundi*, mi limiterò invece a cercare in altri testi coevi o precedenti gli episodi riportati da Iacopo così da mostrare che si tratta di informazioni che facevano parte della coeva cultura storiografica.

³² L'inserito è preceduto da un capitolo (*Chronicon imaginis mundi* cit., col. 1559, c-d) dedicato al marchese Ranieri del Monerrato che partecipa ad una spedizione contro il Saladino.

³³ *Chronicon imaginis mundi* cit., col. 1390 c, col. 1506 d-1507 a, e col. 1555 d.

³⁴ Op. cit., 1492 c, e col. 1502 a.

³⁵ Interessanti i casi che riguardano personaggi illustri della tarda antichità e dell'alto medioevo su cui Iacopo doveva avere fonti parallele: cfr. sant'Ambrogio *Chronicon imaginis mundi* cit., col. 1406 c, e col. 1408 b-c; Gregorio Magno, col. 1433 a, e col. 1449 b; Beda il Venerabile, MASSIMELLI, *Pagine inedite* cit., pp. 8-9, e *Chronicon imaginis mundi* cit., 1481 c.

Nelle pagine del *Pomerium* che servono da fonte di riferimento per la *Imago mundi* ai Longobardi non è riservata particolare attenzione. Diverso è quanto accade nell'opera di Iacopo dove al regno longobardo in Italia e alle vicende dei Longobardi prima del loro arrivo nella Penisola sono riservati numerosi capitoli. Non si tratta di un'inserzione, ma di note che scorrono intrecciandosi con il consueto ordinamento fondato sulle successioni imperiali e che nella gran maggioranza sono dedicate ai sovrani longobardi. Dei re Iacopo ebbe cura di ricordare il numero di successione, specificando anche quale fosse il loro posto nel catalogo dei sovrani che governarono dal momento dell'ingresso dei longobardi in Italia³⁶. La grande maggioranza di informazioni è tratta dal materiale trasmesso dalla *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono anche se non sembra che il domenicano abbia conosciuto direttamente quel testo: egli, infatti, ha menzionato Paolo all'inizio della trattazione, poi però, riportando con qualche variante il celebre passo della *Historia Langobardorum* in cui Odino – divenuto un demone – ha ribattezzato Longobardi i Vinnili, prima del loro scontro con i Vandali, lo ha collocandolo al tempo di Lamissione e ha dichiarato di trarre la notizia da un altrimenti sconosciuto *Theodatus ystoriographus*³⁷. La lunga fortuna dell'opera di Paolo Diacono deve essere ancora ricostruita e di questa vicenda le pagine della *Imago mundi* costituiscono un piccolo capitolo che può essere ricollegato a quanto di Paolo aveva detto solo pochi anni prima Tolomeo da Lucca il quale riteneva che il Paolo della *Historia romana* non fosse lo stesso che aveva scritto la *Historia Langobardorum*³⁸.

Il carattere della *Imago mundi*, frutto dell'accostamento di informazioni tratte da fonti diverse, fa sì che anche l'interpretazione della storia longobarda proposta da Iacopo non sia lineare. Significativo è, ad esempio, il fatto che in questa cronaca si dia una valutazione genericamente negati-

³⁶ Ecco un esempio da *Chronicon imaginis mundi* cit., col. 1457 a: «De XVII rege Longobardorum nomine Rothari postquam venerunt de insula, sed postquam sunt in Ytalia est rex septimus».

³⁷ *Chronicon imaginis mundi* cit., coll. 1442 c-1443 a, rispetto al testo della *Historia Langobardorum* questa versione riporta il nome del re vandalo Abtassio. Cfr. op. cit., col. 1443 a, per l'identificazione di Odino con un demone.

³⁸ THOLOMEUS LUCENSIS, *Historia ecclesiastica nova*, a cura di O. CLAVOUT, in *M.G.H., Scriptores*, XXXIX, Hannoverae 2009, p. 4, 12-13.

va dell'azione dei Longobardi – riproponendo un giudizio che risale al periodo della loro contrapposizione al papato, ma che ancora si leggeva nelle cronache trecentesche³⁹ – mentre non mancano episodi di tono elogiativo, soprattutto per quanto riguarda le notizie di storia cittadina che nelle pagine di Iacopo, in conseguenza della selezione di informazioni operata dal domenicano, assumono un rilievo che non hanno nella *Historia Langobardorum*.

Seguendo, sia pure con qualche variante, l'ordine consueto nell'esposizione delle vicende dei Longobardi, Iacopo ha dedicato loro una prima nota relativa all'origine di quel popolo. Questo capitolo contiene uno degli aspetti negativi della storia dei Longobardi ai quali si attribuisce un legame con gli Unni, popolazione tradizionalmente nota sia per la ferocia sia per i costumi primitivi. Il frate ha accostato la parola *Vinulli*, che qualche fonte gli trasmetteva, a *Huni*, un termine che gli era ben noto, probabilmente perché è stato tratto in inganno da quanto leggeva nel *Pomerium* di Riccobaldo dove compare la forma *Hinuli*⁴⁰. Nella ricostruzione del domenicano quelli che erano due popoli diversi – Vinnili e Unni – guidati da due duchi – Ibor e Aione che Iacopo chiamava *Ynor* e *Gyor* – si fusero a costituire il popolo degli *Ymilli* (i futuri Longobardi) quando decisero di darsi un re⁴¹. Questo accostamento tra i due popoli barbari che non si riscontra in altre cronache, compare all'improvviso quando si inizia a parlare dei Longobardi, mentre non era stato menzionato nelle precedenti pagine della *Imago mundi* dedicate agli Unni – chiamati *Uni* oppure *Huni* e definiti gli antenati degli Ungari⁴².

L'esposizione della storia dei Longobardi in capitoli dedicati ai loro sovrani ha permesso a Iacopo di inserire nel racconto che ha la sua matri-

³⁹ S. GASPARRI, *I Longobardi fra oblio e memoria*, in *Studi sul medioevo per Girolamo Arnaldi*, a cura di G. BARONE, L. CAPO e S. GASPARRI, Roma 2001, pp. 237-277: pp. 240-245, e in particolare p. 241 per l'analisi della cronaca di Giovanni Villani, contemporaneo di Iacopo.

⁴⁰ RICCOBALDO DA FERRARA, *Pomerium* cit., IV, 52, 13. Ma anche la *Vita beati Guidonis Aquensis episcopi, auctore Laurentio Calceato Aquensi, circa anno 1260 conscripta*, in I. B. MORIONDUS, *Monumenta Aquensia*, II, Taurini 1790, coll. 89-103: col. 92, riporta «Tunc enim tempore Hinuli, Vinuli vocabantur, sed post modum Longobardi [...] sunt appellati».

⁴¹ *Chronicon imaginis mundi* cit., col. 1440 a-b, e col. 1441 a-b.

⁴² Cfr., per esempio, *Chronicon imaginis mundi* cit., col. 1417 a-b.

ce nell'opera di Paolo, tutta una serie di aneddoti di larga fortuna. Nei capitoli dedicati ad Alboino, ad esempio, ampio spazio è riservato alla morte del re e alle azioni di sua moglie Rosmunda, uno dei personaggi della storia longobarda più citato dai cronisti medievali. Iacopo ha ripreso e semplificato il racconto di Paolo – Helmechis scompare di scena e Peredeo compie tutte le azioni attribuite ai due congiurati⁴³ – per chiuderlo riproducendo, secondo un uso non raro nella *Imago mundi*, alcuni versi che costituiscono l'epitaffio della tomba di Rosmunda. Di norma le brevi parti poetiche che compaiono nella cronaca di Iacopo non sono testimoniate da altre fonti e talvolta vengono attribuite allo stesso frate. Ma in questo caso si tratta di versi attestati nella tradizione inglese in cui si parla della morte di Rosamond Clifford, un'amante del re Enrico II Plantageneto⁴⁴. Ripresi in altre opere, questi versi alla fine del XIII secolo e nei primi decenni del Trecento sono attestati in alcune cronache italiane – quelle dei domenicani Iacopo da Varazze, Iacopo d'Acqui e Galvano Fiamma – poiché dall'Inghilterra sono migrati a Ravenna per trovare posto sulla tomba di Rosmunda. Inoltre solo la cronaca di Iacopo d'Acqui riporta per intero l'epitaffio, mentre nella *Chronica civitatis Ianuensis* di Iacopo da Varazze e nel *Chronicon maius* di Galvano Fiamma si legge soltanto il primo verso e in forma imprecisa: si tratta di una prova, tra molte, di come Iacopo d'Acqui disponesse di buone fonti⁴⁵.

I capitoli della *Imago mundi* dedicati al re Liutprando mostrano come Iacopo procedesse accostando le notizie che le sue fonti gli offrivano piuttosto che rielaborandole in un discorso unitario. Liutprando compare

⁴³ PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. CAPO, Milano 1992, II, 28-29, pp. 108-112.

⁴⁴ Il testo di *Chronicon imaginis mundi* cit., col. 1448 a: «Hic iacet in tumba Rosimunda, non rosa munda. / Non redolet, sed olet, que redolere solet», trova corrispondenza nei versi riportati in TH. PERCY, *Reliques of Ancient English Poetry*. Consisting of Old Heroic Ballads, Songs, and Other Oieces of Our Earlier Poets, London 1889, p. 155.

⁴⁵ In IACOPO DA VARAGINE, *Cronaca di Genova dalle origini al 1297*, a cura di G. MONLEONE, II, Roma 1941, p. 239, 15, si legge: «Hac iacet in tumba Rosimunda, non rosa munda». Più corrotto il testo trasmesso da Galvano che deriva da quello del domenicano genovese: il *Chronicon* è parzialmente edito in *Chronicon extravagans et Chronicon maius auctore Galvano Flaviano Ord. praedicatorum scriptore Mediolanensi*, a cura di A. CERUTI, in *Miscellanea di Storia italiana*, 7, Torino 1896, pp. 506-773, a p. 513 il rimando all'epitaffio: «In hac tumba Rosimunda, non rosa munda». Nella *Legenda aurea*, dove pure si ricordano Alboino e Rosmunda, l'epitaffio non è riprodotto.

nel testo una prima volta mentre, portando reliquie a Pavia, si era fermato a Sezzadio, poi ritorna in numerosi capitoli della cronaca separati da alcune inserzioni, in pagine in cui sono evidenti le difficoltà che lo scrittore ha incontrato mentre provava a organizzare le sue informazioni. Riprendendo una tradizione che ebbe larga fortuna, di quel sovrano si dice che era deforme – aveva piedi enormi ⁴⁶ – ma pio, audace e molto amato dal suo popolo; tuttavia delle azioni di Liutprando Iacopo ha detto solo che combatté a più riprese e con successo in Romagna. Il domenicano, seguendo quanto riporta la *Legenda aurea*, ha ricordato poi che il sovrano aveva portato prima a Genova e poi a Pavia le reliquie di sant'Agostino che sino a quel momento erano state conservate in Sardegna: a questo punto al cronista tornò in mente la fondazione di Santa Giustina di Sezzadio, legata a quel viaggio, e decise di dedicare all'argomento un altro capitolo della *Imago mundi*. Ma di questo capitolo, che probabilmente non fu mai scritto, rimane solo la rubrica, alla quale è fatto seguire un testo in cui si informa dei buoni rapporti tra Liutprando e la Chiesa ⁴⁷.

Per il periodo di re Desiderio Iacopo non poteva più contare sul materiale raccolto da Paolo Diacono, ma l'andamento del suo racconto non sembra risentirne, anche perché il domenicano possedeva una buona fonte di cui noi riusciamo a identificare solo qualche caratteristica: egli, infatti, ha messo a confronto le informazioni che ricavava dal *Pomerium* con quelle che gli forniva questa fonte ed ha affermato che Desiderio non era figlio di Astolfo – come voleva Riccobaldo ⁴⁸ – ma era originario del Bresciano e divenne re reprimendo le pretese di Ratchis ⁴⁹. La *Imago mundi* fornisce

⁴⁶ Il passaggio dell'unità di misura – il piede di Liutprando – a parte del ritratto del sovrano è un tema diffuso nella cronachistica: cfr. *Chronicon imaginis mundi* cit., 1478 a, e la *Cronaca di Novalesa*, a cura di G. ALESSIO, Torino 1983, p. 135 e nota 3, un testo che Iacopo d'Acqui non conosceva.

⁴⁷ *Chronicon imaginis mundi* cit., col. 1478 a-b. È probabile che a questo punto Iacopo abbia colto una contraddizione tra quanto narra la *Legenda aurea* e la tradizione locale perché, secondo Iacopo da Varazze, Liutprando sarebbe andato da Genova a Pavia lungo una strada che non passa per Sezzadio.

⁴⁸ RICCOBALDO DA FERRARA, *Pomerium* cit., IV, 66, 10.

⁴⁹ *Chronicon imaginis mundi* cit., col. 1485 d: «Iste rex Desiderius, sicut in chronicis invenitur, fuit origine de ducatu Brixienis, de quadam villa natus que vocatur Partegla, et erat ibi in illa villa cum antecessoribus nobilis et dives. Et per regem Aystulpum supradictum est factus miles et postmodum predictus Aystulphus illum Desiderium tantum dilexit quod il-

molte informazioni su Desiderio nel racconto della guerra che contrappose i Franchi ai Longobardi e racconta che le spoglie del sovrano furono rubate e trasportate a Pavia⁵⁰. Inoltre anche in questo caso il testo di Iacopo ospita un piccolo inserto di sapore novellistico in cui si narra che, durante il viaggio tra Brescia e Pavia, il duca Desiderio fece una pausa per riposare e, mentre dormiva, un serpente gli cinse il capo: secondo lo scudiero che l'accompagnava questo fatto eccezionale sarebbe stato presagio della futura incoronazione del duca e quando Desiderio divenne effettivamente re, memore del fatto miracoloso, fondò in quel luogo una villa e un monastero e poiché durante gli scavi per l'edificazione si trovò la statua di un leone quel luogo si chiama Leno⁵¹. Ansa, la moglie di Desiderio, aggiunse subito dopo la *Imago mundi*, fece edificare il monastero di Santa Giulia a Brescia. Questo racconto mostra evidenti legami con la tradizione di memorie tramandate da Paolo Diacono in due capitoli del terzo libro della *Historia Langobardorum* – il segno premonitore interpretato da un familiare del futuro re Agilulfo e, solo poche pagine dopo, il sonno magico di re franco Guntrammo⁵² – ma la sua scarsa originalità non implica che si tratti di un'invenzione di Iacopo: lo si trova, infatti, in un testo composto prima del 1280, la *Cronica imperatorum* tradizionalmente attribuita al notaio Alberto Milioli di Reggio Emilia⁵³. In questa fonte – che afferma di dipendere dalla tradizione di Santa Giulia di Brescia – il racconto ha qualche variante: quando dormiva con il serpente che gli cingeva il capo e il suo accompagnatore (retrocesso da scudiero a servo) era paralizzato dalla pau-

lum in filium suum adoptavit ita quod in aliquibus schronicis scribitur: "Dexiderius filius regis Aystulphi Langobardorum" et tamen non fuit filius naturalis sed adoptivus».

⁵⁰ *Chronicon imaginis mundi* cit., col. 1493 d. In generale cfr. G. MARONI, *La memoria di Desiderio e Adelchi nella tradizione medievale*, in «Aevum», LXXXV/2 (2011), pp. 567-616.

⁵¹ *Chronicon imaginis mundi* cit., col. 1486 a. L'episodio è analizzato in P. RAJNA, *Due scritti inediti. Le leggende epiche dei longobardi. Storia del romanzo cavalleresco in Italia*, a cura di P. GASPARINI, premessa di L. FORMISANO, Roma 2004, pp. 224-228, che però predilige la versione proposta a metà Quattrocento da Giacomo Malvezzi, più simile a quella riportata da Alberto Milioli (fonte che Rajna non prese in considerazione perché quando scriveva era ancora inedita) che alla pagina della *Chronicon imaginis mundi* cit.

⁵² PAOLO DIACONO, *Storia dei longobardi* cit., III, 30, p. 164; 34, p. 170.

⁵³ ALBERTI MILIOLI NOTARII REGINI *Liber de temporibus et aetatibus et Cronica imperatorum*, a cura di O. HOLDER-EGGER, in *M.G.H., Scriptores*, XXXI, Hannoverae, 1903, pp. 336-668: pp. 621, 43-623, 9.

ra, Desiderio sognava di portare la corona. Mi sembra che la soppressione del ruolo divinatorio dell'accompagnatore in questa versione implichi un allontanamento dalla tradizione longobarda e lasci quindi supporre che Iacopo potesse avvalersi di una versione più antica. Ma la *Imago mundi* e la *Cronica imperatorum* dipendono in questo luogo da fonti assai prossime, come dimostra l'immediato abbinamento tra la fondazione di San Benedetto di Leno e quella di Santa Giulia di Brescia che entrambe ospitano una subito dopo l'altra.

Al periodo longobardo Iacopo ha ricondotto la costituzione di numerosi monasteri. Oltre a quelle appena menzionate di Santa Giulia e San Benedetto, compaiono nella *Imago mundi* in immediata successione la fondazione di Bobbio a opera di san Colombano, di San Pietro ad Acqui (non si dice per iniziativa di chi) e di San Gallo *de Svevia* fondato da un discepolo di Colombano⁵⁴, mentre a distanza di qualche pagina si riprende la nota di fondazione di Nonantola, tratta (quest'ultima soltanto) dal *Pomerium*⁵⁵. Mancano invece nelle pagine di Iacopo notizie sugli altri grandi monasteri piemontesi e per il culto di san Michele si rimanda al Gargano⁵⁶. È infine da osservare che mentre nella fondazione di Santa Giustina si riserva grande attenzione al precedente longobardo attestato dalla tradizione locale, nel caso di San Pietro, un monastero urbano che risale probabilmente al secolo XI, è riportata una tradizione che lo vorrebbe antichissimo e che insiste sulla sua funzione di luogo di sepoltura effettivamente attestata poiché l'edificio sorge su una chiesa cimiteriale tardo antica⁵⁷.

Da prendere in considerazione è anche il rilievo che Iacopo ha assegnato alla storia delle città nelle pagine dedicate al periodo longobardo: si tratta di una scelta importante anche perché non si fonda sul precedente della *Historia Langobardorum*, ma rappresenta – a mio avviso – un'eco della centralità delle città nella cronachistica bassomedievale. Il centro urbano di cui il domenicano ha scritto più spesso è Pavia, la capitale del Regno, proprio a causa del suo legame con i sovrani. In alcuni casi però le note so-

⁵⁴ *Chronicon imaginis mundi* cit., coll. 1449 c-1450 a.

⁵⁵ Op. cit., col. 1482 c-d; RICCOBALDO DA FERRARA, *Pomerium* cit., IV, 66, 5.

⁵⁶ *Chronicon imaginis mundi* cit., col. 1470 d.

⁵⁷ Cfr. M. C. MEOLI e S. NEGARVILLE, *Pievi e monasteri romanici dell'Acquese*, in *Il tempo di san Guido* cit., pp. 275-326: pp. 278-282.

no indipendenti dal ruolo di capitale: a più riprese se ne elogia il sito e in un capitolo si ricorda un'alluvione che la travolse⁵⁸. Come accade per altri cronisti, anche Iacopo era sorpreso dal doppio nome della città – *Papia* e *Ticinum* – ed egli pure riprodusse, prendendola direttamente dall'*Elementarium* di Papia o dal *Chatolicon* del domenicano Giovanni Balbi, un'etimologia del nome Pavia che vuol dire *civitas mirabilis* e così fu chiamata dai Franchi – ma Papia parlava degli antichi Galli – quando sconfissero i Longobardi⁵⁹. L'attenzione su Pavia continua anche per il periodo carolingio: si ricorda ad esempio che vi fu portato il corpo di Desiderio e che Carlo Magno vi lasciò il Reggisole che da Ravenna voleva condurre in Francia, come ha raccontato anche Galvano Fiamma nel *Chronicon maius*⁶⁰.

Un'altra città su cui il frate si è soffermato a più riprese nella *Imago mundi* è Cremona, alla quale è riservata anche una nota risalente al tempo dei Longobardi in cui si racconta che la città antica fu disfatta dai barbari invasori e fondata da un nobile francese di ritorno da un pellegrinaggio⁶¹. Di questa leggendaria fondazione – presente nelle fonti cremonesi solo dal XVI secolo – non si hanno attestazioni precedenti la *Imago mundi*, tuttavia anche tale racconto sembra ricalcare un topos: simile è, ad esempio, il racconto leggendario della fondazione di Novara proposto dalla cronaca di Pietro Azario, un autore che – si è visto – aveva interessi antiquari vicini a quelli di Iacopo⁶².

Le tradizioni di memorie urbane che per il periodo longobardo riusciamo solo a intravedere, potrebbero essere all'origine del breve elogio di Vicenza ospitato nella *Imago mundi*⁶³. Un altro elogio, questa volta un

⁵⁸ *Chronicon imaginis mundi* cit., col. 1470 c.

⁵⁹ Op. cit., col. 1483 d: «supervenientibus Gallicis et videntibus hanc civitatem esse tante iocunditatis et habundantie, dixerunt: «Pape quod est admirabile». Et ex tunc fuit vocata Papia, id est civitas mirabilis». Cfr. E. GORRA, *Il nome di Pavia*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», IV (1904), pp. 524-567. Il notaio novarese Pietro Azario, che scrisse pochi anni dopo Iacopo, conosceva invece un'etimologia negativa per cui Pavia significa *parum pia*: cfr. PETRI AZARII *Liber gestorum in Lombardia*, a cura di F. COGNASSO, in *R.I.S.*, seconda edizione, XVI/4, Bologna 1926-1939, p. 112, 10.

⁶⁰ *Chronicon imaginis mundi* cit., coll. 1429 d-1430 a; *Chronicon extravagans et Chronicon maius auctore Galvano Flamma* cit., p. 552.

⁶¹ *Chronicon imaginis mundi* cit., col. 1455 c-1456, b.

⁶² PETRI AZARII *Liber gestorum* cit., 93, 3-97, 2.

⁶³ *Chronicon imaginis mundi* cit., col. 1480 a. La pur breve nota su Vicenza è divisa in due capitoli, forse per una svista del copista. Il testo inizia in un capitolo dedicato a Carlo

poco più lungo è riservato ad Acqui di cui si ricordano le terme e le chiese dove sono sepolti personaggi illustri come Carlo Martello e Ludovico il Pio: Carlo vi si ammalò in un viaggio di ritorno verso la Francia e fu sepolto a Santa Maria della Rotonda, in una cappella accanto a quella di Sant'Ambrogio; Ludovico, invece, egli pure morto ad Acqui mentre stava tornando da Roma, riposa nella cattedrale⁶⁴. Il capitolo dedicato a Carlo Martello è interessante non solo perché riprende una versione dotta – la fonte della *Imago mundi* sapeva che Carlo era entrato in contrasto con la Chiesa dei cui beni si era impossessato – ma anche perché ci permette di cogliere l'attenzione che Iacopo riservava alla chiesetta di Santa Maria Rotonda dove sembra vi fosse un cimitero paleocristiano, una delle cui tombe evidentemente la tradizione locale voleva fosse quella di Carlo Martello. Anche se questa memoria ci giunge solo tramite la *Imago mundi*, nulla ci autorizza ad attribuirgli a Iacopo perché è proposta in due luoghi distinti del testo: in forma estesa nei capitoli che abbiamo ora analizzato, e, molto più sinteticamente, in uno dei versi in cui si elogia il passato cittadino che trovano posto dopo il ricordo del santo vescovo Guido e probabilmente non si devono al cronista domenicano⁶⁵.

Acqui non è l'unico centro dell'attuale Piemonte su cui Iacopo si è soffermato. Va segnalata una nota risalente ai tempi longobardi e dedicata a Casale Monferrato, anticamente detta Sedula⁶⁶. La notizia in questo caso è infondata, ma ancora una volta Iacopo non ha fatto che riprendere una tradizione locale che risaliva almeno al secolo XI⁶⁷. Egli, inoltre, ha manifestato un'attenzione a tanti piccoli centri del Piemonte meridionale che ritorna nelle pagine seguenti della cronaca dove si danno, ad esempio, numerose notizie sulla fondazione di borghi nuovi: a distanza di poche righe

Martello ed è il seguente: «Tunc civitas Lombardie Vicentia bona et nobilis habebat et comitatum et ducatum. Et ibi erat dux Parenderus.» Segue poi la rubrica di un nuovo breve capitolo: «De civitate Vicentie de Lombardia», il cui testo è solamente questa frase «Hec civitas Vicentia est multum bona et fertilis in omnibus necessariis ad victum».

⁶⁴ La sepoltura di Carlo Martello ad Acqui è ricordata in *Chronicon imaginis mundi* cit., col. 1480 a-c; quella di Ludovico il Pio a col. 1480 b, e poi una seconda volta a col. 1524 a. Le terme di Acqui sono elogiate a col. 1474 c.

⁶⁵ MASSIMELLI, *Pagine inedite* cit., p. 24: «Karolus atque iacet Martellus cum Ludovico».

⁶⁶ *Chronicon imaginis mundi* cit., col. 1475 c-d.

⁶⁷ A. A. SETTIA, *Monferrato. Strutture di un territorio medievale*, Torino 1983, pp. 241-247.

sono riportate le fondazioni di Chivasso – che si afferma fondata dai milanesi in territorio vercellese – Savigliano e Cuneo, mentre nelle aggiunte che chiudono l'opera, oltre a menzionare la fondazione di Alessandria, si ricorda Cherasco⁶⁸.

Qualche attenzione merita anche il raccordo tra presenza dei Longobardi nella Pianura padana e stile di vita nelle città italiane. Sin dalla prima nota dedicata ai Longobardi, Iacopo ha specificato che il popolo che allora si era insediato nella pianura padana ancora vi risiedeva e aveva il nome di Lombardi. Secondo il frate, questi Lombardi erano rimasti per secoli *quasi rustici*, primitivi come i loro antenati Longobardi, al pari di loro crudeli, idolatri e sostenitori di superstizioni bestiali, ma l'incontro con Federico II aveva molto ingentilito i loro costumi⁶⁹. La prospettiva dell'elogio del «buon tempo antico» che si legge nella *Divina commedia* e che è diffusa in tante cronache trecentesche – basti pensare al *Pomerium* e al *Compendium* di Riccobaldo da Ferrera – è completamente rovesciata in questo passo della *Imago mundi* secondo cui «prima che Federigo avesse briga» i Lombardi erano barbari primitivi. L'esito proposto dalla *Imago mundi* non ha altri riscontri: a quanto mi consta nessun altro cronista aveva preso una simile posizione. Tuttavia vedervi il segno di sentimenti filo-imperiali di Iacopo mi sembra poco probabile: più verisimile è riconoscere dietro questo capitolo la ripresa di una fonte, scritta probabilmente nel Duecento e risultato della propaganda imperiale, che andrebbe ritenuta l'unica eco ghibellina di una disputa sul ruolo di Federico II nella storia delle città italiane⁷⁰. La cronaca di Iacopo sarebbe, quindi, anche in questo caso l'unico testimone di testi altrimenti perduti.

5. *La stagione degli Svevi*

Il tempo di Federico II nelle cronache italiane scritte dall'ultimo quarto del Duecento alla metà del XIV secolo è caratterizzato dalla pre-

⁶⁸ *Chronicon imaginis mundi* cit., col. 1569 a-c, dove si legge l'infondata notizia su Chivasso (*Clavassio* nel testo), e col. 1614 b-c.

⁶⁹ *Chronicon imaginis mundi* cit., col. 1578 a-c.

⁷⁰ Cfr. M. ZABBIA, *Dalla propaganda alla periodizzazione. L'invenzione del in «Buon tempo antico»*, in «Buletino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», CVII (2005), pp. 247-282.

senza di tante notizie, molte delle quali prive di fondamento ma comunque assai diffuse nelle città dell'Italia settentrionale e centrale. Tutto questo fiorire di memorie e aneddoti stupisce se lo si paragona alla relativa scarsità di tradizioni inventate per gli anni di Federico Barbarossa, il quale pure dominò la scena italiana per un periodo più o meno equivalente a quello del nipote. Qualche leggenda è ambientata anche al tempo del Barbarossa – basti pensare al racconto della Pace di Venezia del 1177, oppure alla figura di Alberto da Giussano – ma pare assodato che solo nel Duecento la propaganda pontificia riuscì a mettere in circolazione una gran quantità di notizie per combattere i suoi nemici: i frati minori e predicatori furono tra i più efficaci avversari dell'imperatore e nelle loro cronache, compilate dopo la sconfitta degli Svevi, trovano posto, privati dell'urgenza del momento in cui furono concepiti, tanti episodi che si riguardano Federico II, i suoi alleati – in particolare Ezzelino III da Romano – e i suoi figli, soprattutto Manfredi e in misura minore re Enzo. Mentre la vicenda di Corradino che colpì in profondità l'opinione pubblica di fine Duecento, e che di solito le cronache raccontano accanto alla storia di Manfredi, per i caratteri che presenta non è riconducibile alla propaganda anti-sveva, ma è tutta segnata dalla grande impressione che generò la morte sul patibolo dell'ultimo Svevo.

Un testo come l'*Imago mundi*, così permeabile alle note di carattere novellistico, si presta particolarmente per studiare l'immagine degli Svevi che circolava nella tradizione storiografica delle città italiane all'inizio del Trecento. E il fatto che proprio per questo periodo a Iacopo sia venuto meno il *Pomerium*, sino a quel punto sua fonte di riferimento, se da un lato rende l'esposizione più disordinata, dall'altro lascia la via libera a tanti capitoli in cui raccogliere episodi di disparata provenienza. Di conseguenza nello spazio di poche pagine la *Imago mundi* riferisce di una profezia di Gioacchino da Fiore, racconta che Federico avrebbe ucciso suo nonno, ribattezzato Guglielmo Ruggero, e informa delle mogli e delle molte concubine dell'imperatore, tra le quali spicca Bianca, la madre di Manfredi⁷¹. Il ricordo della nobile di origine piemontese appartenente alla stirpe alera-

⁷¹ Le notizie riportate dalle cronache su Bianca Lancia sono esaminate in R. BORDONE, *Bianca Lancia*, in *Federiciana*, Roma 2005, I, pp. 174-176.

mica ha permesso al cronista di inserire nel testo un aneddoto fantasioso che spiega l'origine sia del soprannome Lancia, sia della fortuna di quella famiglia⁷². Ai tempi di Federico II faceva parte del seguito imperiale un quattordicenne di nome Lanzarotto che il sovrano teneva a corte per amore della sua concubina Bianca «de dominabus de Anglano de Aquessana Lombardie» che del ragazzo era sorella. Mentre accompagnava l'imperatore nei suoi spostamenti tra una città e l'altra, si deve presumere nell'Italia settentrionale, Lanzarotto chiese a Federico il permesso di portare la sua lancia. L'imperatore acconsentì, raccomandando però al giovane di stare attento a che, in caso di pioggia, l'asta non si bagnasse. Durante il viaggio si scatenò un temporale, ma Lanzarotto riuscì a consegnare la lancia imperiale asciutta, dimostrando così il suo valore che l'imperatore non tardò a riconoscere, investendolo di un marchesato nel Piemonte meridionale. Questa leggenda, che pure riguarda episodi avvenuti meno di un secolo prima che Iacopo scrivesse e tocca un ambito territoriale che al frate era familiare, risulta priva di ogni verosimiglianza storica: intanto il cognome Lancia è attestato già nel XII secolo; poi il fratello di Bianca si chiamava Manfredi (secondo di questo nome all'interno della famiglia e personaggio di rilievo nelle vicende del Duecento) e non Lanzarotto; inoltre Lancia e Anglano, se pur imparentati appartenevano a due rami diversi della stirpe aleramica; e, infine, i Lancia non fecero parte del consortile dell'Acquesana. A tutto ciò si aggiunga che uno storico quattrocentesco, Antonio Astesano, conosceva una leggenda assai diversa e più verosimile sull'origine del cognome Lanza che sarebbe stato attribuito già a Manfredi I sin dai tempi del Barbarossa⁷³. Del capitolo di Iacopo rimane però interessante la definizione dei confini del marchesato che Federico II avrebbe concesso ai Lancia. Ecco quanto ha scritto il cronista:

habuit suum marchionatus in comitatu Astensi ubi dicitur Loretum, Costeglo-
las, Castagnolas, Aglanum, Calontinum et per partes illas usque Belbum et ci-
tra Tanagrum usque Novum.

⁷² *Chronicon imaginis mundi* cit., 1574 b-d.

⁷³ Sull'origine del nome Lancia resta utile C. MERKEL, *Manfredi I e Manfredi II Lancia. Contributo alla storia politica e letteraria italiana nell'epoca sveva*, Torino 1886, pp. 23-24. La versione conosciuta dall'Astesano si legge in ANTONII ASTESANI *De eius vita et fortunae varietate carmen (aa. 380-1341)*, a cura di A. TALLONE, in *R.I.S.*, seconda edizione, XIV/1, Città di Castello 1908-1912, pp. 68, 25-69, 4.

Si tratta di un elenco di piccole località dell'Astigiano effettivamente poste tra il Tanaro e il Belbo – Loreto, Castagnole delle Lanze, Costigliole, Agliano e Calosso – sulle quali aveva esercitato il suo potere Manfredi I conte di Loreto prima di cederle al comune di Asti all'inizio del Duecento. In seguito Manfredi II, quando era diventato uno tra i principali collaboratori di Federico II, tentò a più riprese e con fortune alterne di riprendere i possedimenti aviti: la pagina di Iacopo, in cui si mescolano fatti inverosimili e puntuali indicazioni geografiche, sembra quindi essere un'eco tarda e deformata dell'impegno posto da Manfredi II per riottenere la contea di Loreto⁷⁴.

Per certi aspetti che lo compongono – ad esempio l'imperatore che mette alla prova un personaggio e poi lo ricompensa – il capitolo dedicato ai marchesi Lancia ha tratti simili a quelli con notizie su Federico II che non trovano conferma nel reale svolgimento dei fatti, ma appaiono in tante cronache composte dall'ultimo quarto del Duecento ai primi decenni del Trecento. Non possediamo un testo che conservi tutti questi aneddoti, segno che probabilmente non sono stati concepiti in sede di scrittura della storia, ma non è difficile accorgersi, una volta raccolti alcuni, che hanno analogie tali da rendere legittimo immaginare una matrice comune che, presumibilmente, andrebbe ricondotta agli ambienti dei frati domenicani e francescani⁷⁵. Tra gli episodi contenuti nella *Imago mundi* e riconducibili a questa tipologia, se ne possono scegliere tre a titolo esemplificativo: uno è conservato solo da Iacopo; uno è molto diffuso; l'ultimo ritorna in altre cronache con importanti varianti. Nel primo passo si ricorda un incubo che Federico II ebbe quand'era un bimbo di quattro anni: forse è un caso, ma proprio a quell'età egli rimase orfano di entrambi i genitori. Il fanciullo sognò di dover mangiare tutte le campane del mondo e molte già le aveva ingoiate quando se ne trovò davanti una così grossa che, non potendo essere inghiottita, lo stava soffocando. Un presagio, spiega il cronista, dello scontro che avrebbe visto l'imperatore soccombere al papa, e tale spie-

⁷⁴ Cfr. L. PROVERO, *Clientele e consortili intorno ai Lancia, in Bianca Lancia d'Agliano fra il Piemonte e il Regno di Sicilia*, a cura di R. BORDONE, Alessandria 1992, pp. 199-217.

⁷⁵ Cfr. M. ZABBIA, *Tipologie del tiranno nella cronachistica bassomedievale*, in *Tiranni e tirannide nel Trecento italiano*, a cura di A. ZORZI, Roma 2013, pp. 171-202: pp. 172-177.

gazione mostra con evidenza l'origine dell'aneddoto legato alla propaganda anti-sveva del papato⁷⁶.

Il secondo episodio è più ampio e riguarda Pier Della Vigna. Solo dopo gli studi dedicati a questa pagina della *Imago mundi* da Angelo Monteverdi è possibile leggere per intero l'opera del frate, nella quale alla figura del cancelliere imperiale sono dedicati tre momenti diversi⁷⁷: nel primo si riproducono una novellina e una tenzone in versi questi ultimi volgare di cui sono protagonisti Pietro, Federico II e la moglie del notaio che costui sospetta a torto l'abbia tradito con l'imperatore; a questo capitolo che riprende una materia letteraria assai diffusa e la rivisita assegnando il ruolo di protagonisti a Pietro e Federico, segue la riproduzione di un breve componimento in versi in cui Pietro canta in latino le lodi dei mesi; l'ultimo capitolo dedicato al notaio riguarda la sua caduta in rovina, la condanna al carcere e alle mutilazioni e il suicidio, con molti particolari inediti ma con una versione che di fatto conferma quella diffusa ai tempi e raccolta anche nella *Divina commedia*, secondo cui Pietro fu condannato ingiustamente da Federico, convinto con l'inganno della colpevolezza del suo ministro⁷⁸.

L'ultimo aneddoto federiciano su cui mi soffermo, riporta la celebre leggenda di Cola Pesce⁷⁹. La storia è nota: Cola – uno straordinario nuotatore che viveva in mare – morì affogato per soddisfare la curiosità di un sovrano (non in tutte le versioni si tratta di Federico II) che lo mandò ad ispezionare il più profondo tra i fondali. Vale la pena riprendere questa

⁷⁶ *Chronicon imaginis mundi* cit., col. 1572 b-c.

⁷⁷ A. MONTEVERDI, *Pier della Vigna nella «Chronica imaginis mundi» di Iacopo d'Acqui*, in «Studi medievali», n.s., IV (1931), pp. 259-285.

⁷⁸ Per un altro episodio della fortuna di Pier della Vigna nelle cronache dei domenicani cfr. F. DELLE DONNE, *Una perdita raffigurazione federiciano descritta da Francesco Pipino e la sede della cancelleria imperiale*, in «Studi medievali», s. III, XXXVIII (1997), pp. 737-749.

⁷⁹ Risale al 1896 un saggio che riassume la fortuna di questo aneddoto: vedi B. CROCE, *Leggende di luoghi ed edifici di Napoli*, in ID., *Storie e leggende napoletane*, Milano 1990, pp. 295-332, pp. 298-305. Il passo di Iacopo non è entrato a far parte del dossier di Croce perché non riportato nell'edizione Avogadro. Per la stessa ragione i capitoli della *Chronicon imaginis mundi* cit., dedicati al racconto del viaggio del Saladino in Francia non trovano posto in G. PARIS, *La leggenda di Saladino*, Introduzione di F. CARDINI, Roma 1999, dove si esaminano testi che trasmettono la stessa tradizione accolta da Iacopo.

pagina perché serve a capire come sono nati questi episodi attribuiti a Federico II: infatti anch'essa – come la tenzone tra Federico e Pier della Vigna – riporta una favola che già circolava alla fine del XII secolo, e poi entrò a far parte del repertorio di azioni attribuite allo Svevo, collocandosi in questo caso a cavallo tra quelle che dimostrano la crudeltà del sovrano – che da vero tiranno dispone a suo arbitrio della vita dei sudditi – e quelle che sono riconducibili agli interessi di Federico per la scienza.

Parallelamente alla vicenda degli Svevi, è trattata quella del loro alleato Ezzelino III da Romano. Anche in questo caso la *Imago mundi* non contiene il racconto delle gesta di Ezzelino, ma in alcuni capitoli concentrati in due parti dell'opera trovano posto episodi riconducibili alle effrazioni del tiranno della Marca trevigina e di suo fratello Alberico. Si tratta di un esito che ha numerose analogie con quanto si legge nella cronachistica trecentesca dove Ezzelino da Romano ha grande risalto, ma la sua vicenda non è oggetto di una trattazione sistematica⁸⁰. In queste opere Ezzelino è protagonista di molti episodi, spesso datati in modo approssimativo che circolavano numerosi, come quelli su Federico II, e anche in questo caso non compaiono mai tutti in un unico testo. In luoghi e tempi vicini a quelli in cui scriveva Iacopo, ne raccolse alcuni l'astigiano Guglielmo Ventura in un ampio capitolo posto all'inizio della sua opera, ma è interessante notare che, anche se il serbatoio di episodi presenta analogie tali da potersi dire comune, i due testi non sono collegati direttamente perché riportano varianti diverse⁸¹.

Converrà esaminare almeno due capitoli della *Imago mundi*. Un episodio si svolge a Vicenza durante il primo incontro tra Federico ed Ezzelino e riguarda il rigore e l'imparzialità – egli fece giustiziare un cavaliere dell'imperatore che aveva violato una cittadina – con cui il da Romano applicava la giustizia: questo passo è di rilievo sia perché colloca il fatto a Vi-

⁸⁰ Cfr. M. ZABBIA, *Il mito di Ezzelino. Le cronache*, in «Ezzelini». *Signori della Marca nel cuore dell'impero di Federico II*, a cura di C. BERTELLI, G. MARCADELLA, Milano 2001, pp. 227-231.

⁸¹ GUILLELMI VENTURAE *Memoriale de gestis civium Astensium et plurium aliorum*, a cura di C. COMBETTI, in *Monumenta Historiae Patriae, Scriptores*, III, Augustae Taurinorum 1848, coll. 701-816: coll. 762-765, su cui vedi A. TALLONE *Ezzelino III da Romano nel «Memoriale» di Guglielmo Ventura*, in «Archivio muratoriano», II, 19-20 (1917), pp. 419-446, più attento all'origine veneta delle notizie che alla loro diffusione in Piemonte.

cenza, l'ambientazione consueta quando Federico ed Ezzelino sono entrambi coinvolti, sia perché tra le sue righe è possibile cogliere un'eco flebile e deformata della propaganda ezzeliniana che appunto sull'amministrazione imparziale della giustizia si fondava⁸².

Il secondo passo è dedicato al racconto della sconfitta e della morte di Ezzelino: in questo caso il testo della cronaca di Iacopo è corrotto, lo si può però comprendere meglio leggendo l'analogo brano di Galvano Fiamma che ospita la stessa leggenda.

Ecco il testo della *Imago mundi*, che inizia con il dialogo tra Ezzelino e i suoi carcerieri:

«Ubi ego fui captus?» «Apud Cassanum heri». Et ipse tunc desperatus lacera-
vit sibi plagas cum manibus clamando et dicendo «Cassan Bassan». Et tantum
sic dixit quod expiravit⁸³.

Il passo di Iacopo diviene pienamente comprensibile solo quando si legge quello di Galvano Fiamma, che alla morte di Ezzelino ha dedicato un capitolo del suo *Chronicon maius*⁸⁴. In quella pagina Galvano ha attribuito a Ezzelino doti da negromante – mentre nella tradizione veneta duecentesca era Adelaide, la madre di Ezzelino, ad avere capacità divinatorie – e ha raccontato di come il tiranno si fosse rivolto al diavolo per sapere il luogo della propria morte; però il demonio si prese gioco di lui balbettando *Hassa* che il da Romano credette di capire *Bassa*, cioè Bassano il luogo in cui egli si trovava in quel momento. Ma quando, ferito a morte dopo la sconfitta, chiese dove si trovasse e gli fu risposto a Cassano

tunc intellexit diaboli profetiam et eiulando clamavit: «Cassa Bassa. Bassa Cassa».

La pagina di Galvano non dipende dalla *Imago mundi*: nulla della profezia si legge nell'opera di Iacopo, anche se senza questa notizia l'urlo disperato di Ezzelino morente è incomprensibile. Però il testo del domenicano piemontese porta un'informazione che manca in quello del Fiamma e che invece appare comunemente nelle cronache in cui si narra la morte di Ezzelino, cioè il fatto che il da Romano si sia lasciato morire, strap-

⁸² *Chronicon imaginis mundi* cit., col. 1580 a-b.

⁸³ Op. cit., coll. 1590 c-1591 a.

⁸⁴ *Chronicon extravagans et Chronicon maius auctore Galvano Fiamma* cit., p. 757.

pandosi le bende e rifiutando le cure: in alcune cronache – come quella di Rolandino da Padova – egli era furibondo per essere stato sconfitto e fatto prigioniero, in questa versione più tarda (e denigratoria) perché vittima di uno scherzo del diavolo.

Il gusto per la raccolta di episodi di carattere esemplare segna ancora più a fondo di quanto sino ad ora si è detto la *Imago mundi*. Basti pensare ai capitoli dedicati a Manfredi di Svevia in cui è possibile cogliere, accanto alle voci anti-sveve, l'eco della propaganda ghibellina sia quando si racconta di come egli avesse prediletto i Lombardi e, invitandoli alla sua splendida corte, li spingesse verso una sorta di neo-paganesimo fondato sulla musica, il buon cibo e le belle donne, sia quando si riporta la voce secondo cui lo Svevo non sarebbe stato condannato all'inferno, ma stia scontando la sua penitenza in purgatorio⁸⁵. Sulla stessa linea di questi capitoli sono le note dedicate a re Enzo il quale, dopo essere apparso accanto a Federico II nelle guerre che l'imperatore condusse contro le città dell'Italia settentrionale, ricompare prigioniero a Bologna, dove soleva nutrirsi di torte salate⁸⁶.

4. Conclusioni. Carlo Magno e gli Aleramici: una rilettura

I capitoli della *Imago mundi* dedicati ai Longobardi e al tempo degli Svevi mostrano quanto Iacopo fosse capace di raccogliere le notizie da un numero consistente di fonti delle quali talvolta la sua preziosa opera è l'unica testimonianza, ma rivelano anche come egli fosse poco incline a riordinarle. La lettura delle molte pagine dedicate a Carlo Magno conferma questa impressione: in esse s'incontrano informazioni che compaiono in un gran numero di testi, frammiste a passi che non trovano conferma in altre opere, ma non per questo devono ritenersi frutto della penna di Iacopo.

La struttura dell'opera e la scarsa capacità di rielaborare il materiale hanno indotto il cronista domenicano a ricordare le legendarie spedizio-

⁸⁵ *Chronicon imaginis mundi* cit., col. 1592 a-c, e col. 1595 b-c. Cfr. M. ZABBIA, *Manfredi di Svevia nella cultura storiografica delle città italiane tra Due e Trecento*, in *Scritti per Isa. Raccolta di studi offerti a Isa Lori Sanfilippo*, a cura di A. MAZZON, Roma 2008, pp. 897-914.

⁸⁶ *Chronicon imaginis mundi* cit., col. 1588 c-1589 b.

ni di Carlo Magno in Terrasanta – di cui narrano molte cronache, ma sulle quali egli era poco informato – e poi a dividere la materia carolingia in tre grandi sezioni: la conquista del regno longobardo, le campagne contro i Saraceni in Italia e la guerra contro i musulmani in Spagna⁸⁷. Solo per la terza parte si può individuare con sicurezza la fonte della *Imago mundi* che riprende ampiamente e con poche varianti di rilievo la *Historia* dello Pseudo-Turpino: si tratta di materiale storiografico che ebbe assai larga circolazione e fu accolto in tante cronache, compreso lo *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais, ma che probabilmente Iacopo lesse direttamente nell'originale come dimostra la presenza nel suo testo dei versi dedicati all'elogio del paladino Rolando ripresi alla lettera⁸⁸.

Più complesso è ricostruire l'apparato di fonti su cui poggia il racconto della spedizione di Carlo Magno contro i Longobardi, soprattutto per quanto riguarda le battaglie che si combatterono in Piemonte⁸⁹. Giuliano Gasca Queirazza, dopo avere analizzato in dettaglio questi capitoli, ha posto l'accento sugli aspetti di verosimiglianza che la *Imago mundi* contiene⁹⁰; al contrario Emanuela Mollo ha parlato per queste pagine di «una traslazione fantastica», sostenendo che il domenicano ha ripreso ampiamente quanto si narra nella *Chevalerie d'Ogier de Danemarque*, una *chanson de geste* del XII secolo, integrandola con la cronaca della Novalesa oppure con il *Liber pontificalis* romano⁹¹. Senza escludere l'eventualità che Iacopo abbia accolto nella sua cronaca notizie che venivano da testi poeti-

⁸⁷ Testo critico con apparato filologico ma senza commento in GASCA QUEIRAZZA, «*Gesta Karoli Magni imperatoris*» cit.

⁸⁸ TURPINI *Historia Karoli Magni et Rotholandi*, a cura di F. CASTES, Montpellier 1880, p. 49, i versi si leggono anche in *Chronicon imaginis mundi* cit., col. 1521 a-b, che corrisponde a GASCA QUEIRAZZA, «*Gesta Karoli Magni imperatoris*» cit., pp. 100-102.

⁸⁹ Il punto in R. BORDONE, *Carlo Magno dopo Carlo Magno. La fortuna alpina di un mito*, in *Carlo Magno e le Alpi*, Atti del XVIII Congresso di studi sull'alto medioevo (Susa - Novalesa, 19-21 ottobre 2006), Spoleto 2007, pp. 413-439: pp. 426-428.

⁹⁰ GASCA QUEIRAZZA, *Storia e leggenda carolingia nella «Cronica imaginis mundi»* cit., pp. 70-105.

⁹¹ E. MOLLO, *Le «chiuse» alpine fra realtà e mito*, in *I Longobardi e le Alpi* (Atti della giornata di studio «*Clausae Longobardorum, i Longobardi e le Alpi*», Chiusa di San Michele, 8 marzo 2004), pp. 47-66: pp. 64-66. Bisogna tuttavia osservare che certo Iacopo non conobbe la *Cronaca* della Novalesa, che ha un racconto della discesa franca in Italia diverso da quello della *Chronicon imaginis mundi* cit., e che non ha fatto uso del *Liber pontificalis* in altri luoghi della sua opera.

ci, mi sembra più utile per comprendere il suo modo di lavorare porre l'accento su informazioni che sono presenti oltre che nella *Chevalerie* anche in tante cronache. Non si tratta di parti strutturali del racconto, ma di note di dettaglio come, ad esempio, il capitolo dedicato alla battaglia di Mortara, nella Lomellina, dove morirono i paladini Amis e Amile (Amelio e Amico)⁹²: ebbene questo episodio, che pure compare nella *Chevalerie d'Ogier*, ha avuto vasta eco nelle cronache bassomedievali in molte delle quali ai due paladini è riservato più rilievo di quanto abbiano nella canzone di Ogerio – basti pensare alla larghezza con cui la loro storia è riportata nello *Speculum historiale*⁹³ – mentre almeno dal XII secolo l'origine del toponimo Mortara nelle cronache era legata alla carneficina che vi ebbe luogo.

I capitoli dedicati ai Saraceni in Piemonte non trovano riscontro in altre cronache⁹⁴. Il loro principale protagonista – Ottinello, un Saraceno divenuto paladino di Carlo Magno dopo la conversione – è un personaggio letterario che compare solo dopo la metà del Duecento, quando fu composta la *Chanson d'Otinel*. Anche in questo caso si è, quindi, supposta una dipendenza della cronaca da materia proveniente da una *chanson de geste*, ma pure per questi capitoli si sono dovute registrare differenze assai rilevanti tra il testo di Iacopo e il poema epico: senza contare i numerosi dettagli divergenti, basti pensare che alla generica collocazione dei fatti in Lombardia che si legge nel poema – le cui principali azioni si svolgono nei pressi di Attilia, sede dei Saraceni – si è sostituita una precisa indicazione dei luoghi in cui vivevano i Mussulmani insediati, secondo l'*Imago mundi*, nel Piemonte meridionale. Anche se questa pagina della compilazione è passata al vaglio di studiosi di grande statura come Gaston Paris e Joseph Bédier, non sono state trovate le fonti di Iacopo: Gasca Queirazza, cui dobbiamo anche in questo caso l'analisi più accurata, ha accolto la possi-

⁹² *Chronicon imaginis mundi* cit., col 1492 a-c, che corrisponde a GASCA QUEIRAZZA, «Gesta Karoli Magni imperatoris» cit., pp. 18-20.

⁹³ Elenco parziale delle cronache che li citano in I. ROSATO, *La leggenda di Amelio e Amico e Mortara*, in «De strata francigena. Studi e ricerche sulle vie di pellegrinaggio del medioevo», VII/2 (1999), pp. 77-86.

⁹⁴ Si veda A. A. SETTIA, *I Saraceni sulle Alpi: una storia da riscrivere*, in «Studi storici», XXVIII (1987), pp. 127-143, ristampato in Id., *Barbari e infedeli nell'alto medioevo italiano. Storia e miti storiografici*, Spoleto, 2011, pp. 245-265.

bilità che nella cronaca del domenicano sia confluita una tradizione locale⁹⁵. Ma non si deve escludere che quando furono raccolte da Iacopo queste notizie già avessero circolato fuori dai confini del Piemonte meridionale come dimostra un passo del *Manipulus florum*, segnalato da Gasca Queirazza, nel quale Galvano Fiamma ha inserito un elenco di città, dove non si fa alcun cenno ai Saraceni in Lombardia, ma si specifica che proprio Attilia era il nome antico di Tortona⁹⁶.

Difficoltà interpretative simili a quelle sorte dall'analisi dei capitoli dedicati ai Saraceni nel Piemonte meridionale suscita anche la lettura della leggenda di Aleramo che occupa alcuni capitoli della *Imago mundi*⁹⁷. Aldo Settia e Germana Gandino che di recente si sono occupati di queste pagine, sono, sia pure con cautela, dell'avviso che nella loro stesura molto abbia inciso l'operato di Iacopo. In un primo saggio Settia ha richiamato l'attenzione sulle somiglianze tra i capitoli della *Imago mundi* in cui si racconta la versione leggendaria della vita dell'imperatore Enrico III con quelli in cui si narra della nascita di Aleramo. In un secondo momento lo studioso è tornato sull'argomento raccogliendo, soprattutto nella cronaca di Iacopo, molti temi che potrebbero costituire una sorta di bagaglio di soluzioni che avrebbero permesso al domenicano di rielaborare una tradizione che già circolava⁹⁸. Indipendentemente dalle ricerche di Settia, Gandino ha evidenziato le somiglianze tra il racconto della nascita leggendaria di Costantino e quello dedicato ad Aleramo e ha proposto che il gran rilievo assegnato all'imperatore romano nell'economia della *Imago mundi* sia funzionale a valorizzare tali analogie⁹⁹.

⁹⁵ GASCA QUEIRAZZA, *Storia e leggenda carolingia nella « Cronica imaginis mundi »* cit., pp. 139-163.

⁹⁶ GALVANEI FLAMMAE *Manipulus florum sive historia Mediolanensibus ab origine urbis ad annum circiter 1336. Ab alio continuatore producta usque 1371*, a cura di L. A. MURATORI, in *R.I.S.*, XI, Mediolani 1727, coll. 537-740: col 578. Negli elenchi di fonti che aprono le principali cronache di Galvano, il domenicano milanese afferma che tra i libri di suo proprietà vi fosse anche una *Chronicon imaginis mundi* cit., ma si tratta di un titolo così generico da non autorizzare l'identificazione con l'opera di Iacopo.

⁹⁷ *Chronicon imaginis mundi* cit., coll. 1533 d-1538 d. Cfr. in GASCA QUEIRAZZA, *La leggenda aleramica* cit., pp. 41-48.

⁹⁸ SETTIA, *L'imperatore nella foresta* cit., pp. 11-17; e ID., *Il marchese carbonaio* cit., soprattutto p. 137 sgg.

⁹⁹ GANDINO, *Storia e potere nel « Chronicon imaginis mundi »* cit.

La ricerca di simili corrispondenze ha una sua utilità indubbia, ma non si può dimenticare che siamo di fronte a un testo aperto alla letteratura esemplare e all'inserto novellistico¹⁰⁰. È possibile proporre un altro percorso: raccogliere tutti gli episodi in cui si parla degli Aleramici e, in una seconda fase, vedere se altre cronache presentano racconti simili dedicati ad Aleramo o a qualche altro personaggio. Così facendo si noterà in primo luogo il rilievo assegnato a Sezzadio nelle pagine della cronaca che precedono la nascita del capostipite, nelle quali si coglie il rilievo assunto dal rapporto della memoria degli Aleramici con i monasteri che hanno fondato o di cui sono stati patroni. Si osserverà poi che i molti capitoli dedicati ad Aleramo sono la parte più rilevante di una storia che riserva grande attenzione anche alla sua discendenza, ripercorsa sottolineando prima la formazione di rami diversi della famiglia, poi l'estinzione del ramo principale in anni di poco precedenti la stesura della cronaca e quindi l'arrivo del marchese Teodoro I sui cui discendenti il frate si impegnava a tornare «tempore et loco suo»: la sezione iniziata con la nascita di Aleramo non termina con la fondazione del marchesato, ma con l'arrivo di Teodoro¹⁰¹. Infine si noterà che la pagina dedicata all'origine della famiglia Lanza ha in comune con quella della leggenda aleramica non un aspetto formale, ma un elemento assai concreto: all'esposizione di fatti favolosi segue in entrambi i casi l'elenco di terre di cui le famiglie si dicevano titolari. Si può quindi supporre che Iacopo abbia avuto a disposizione un testo locale, legato ai marchesi del Monferrato, e lo abbia scomposto per collocare i suoi episodi in un contesto di storia universale.

¹⁰⁰ Non è difficile individuare nel testo di Iacopo numerosi casi di similitudini. Rimando agli episodi citati in questa sede si osservi che Lanzarotto aveva quattordici anni quando era a servizio di Federico II, Aleramo ne aveva quindici quando fu ammesso alla corte di Ottone VI; che Aleramo sconfisse ed uccise in duello suo figlio Ottone, che non aveva riconosciuto, così come Rolando ammazzò Ottonello in duello senza sapere che stava combattendo con un altro paladino.

¹⁰¹ Subito dopo avere raccontato la leggenda di Aleramo, Iacopo ha specificato che nell'anno 1306 si era estinta la sua discendenza (*Chronicon imaginis mundi* cit., coll. 1538 d-1540 a) e ha aggiunto che stava scrivendo questa pagina nel 1334 (col 1540). Poi si è soffermato sui marchesi di Saluzzo (ivi col. 1540), sui marchesi Malaspina (ivi, col 1540 b) e sulla famiglia *de Murbello* originaria di Sezzadio (ivi, coll. 1540 d-1542 a). Quindi a distanza di molte pagine è tornato sulle vicende successive dei Monferrato (col. 1601 a-c) e a col. 1613 b-c, sul finire dell'opera, ha ricordato la morte di Guglielmo del Monferrato ad Alessandria nel 1290.

Dell'Aleramo della storia Iacopo non sapeva nulla. Come tanti altri personaggi importanti dei secoli X e XI egli pure era sparito dalla memoria degli storici del basso medioevo. I cronisti che tra ultimo quarto del Duecento e prima metà del Trecento vollero superare l'orizzonte contemporaneo della cronachistica cittadina, si trovarono di fronte ad alcune ombre cui provarono a dare qualche connotato. Per soddisfare una simile esigenza Iacopo ha riportato sull'origine degli Aleramici una leggenda che molto brevemente si può così riassumere: un giovane cavaliere di origine tedesca – ma cresciuto a Sezzadio – che è ammesso alla corte imperiale durante un assedio di Brescia, seduce la figlia di Ottone VI, scappa con lei in una foresta nei pressi di Albenga, dove vive facendo il carbonaio sino a quando può dimostrare il suo valore combattendo a fianco dei cavalieri dell'imperatore, il quale lo perdona e gli concede un vasto marchesato di cui Aleramo prende possesso percorrendone il perimetro con una cavalcata di tre giorni¹⁰²; purtroppo il lieto fine è macchiato dal duello in cui Aleramo si batte con il suo giovane figlio Ottone e, senza riconoscerlo, lo uccide.

Galvano Fiamma, che scriveva negli stessi anni, conosceva una versione di questa favola in cui sono presenti alcune varianti che escludono un rapporto diretto con la *Imago mundi*: Aleramo, un cavaliere lombardo, sedusse ad Asti la figlia dell'imperatore Ottone III e scappò con lei in una foresta presso Savona dove fece il carbonaio sino a quando si ripresentò alla corte imperiale con la moglie e i tre figli – Galvano non sapeva dello sfortunato Ottone – che nel frattempo gli erano nati, e ottenne il perdono del sovrano e un ampio marchesato dai confini stabiliti da una lunga cavalcata. La cronaca del Fiamma continua ripercorrendo la vicenda intricata della discendenza aleramica su cui il domenicano milanese aveva informazioni diverse da quelle del suo confratello di Acqui¹⁰³.

Abbiamo già visto nelle pagine precedenti come la *Imago mundi* contenga episodi che ritornano con significative varianti nel *Chronicon maius*

¹⁰² Cfr. la ricostruzione delle località condotta con grande conoscenza della documentazione da SETTIA, *Il marchese carbonaio* cit., pp. 141-143.

¹⁰³ *Chronicon extravagans et Chronicon maius auctore Galvaneo Flamma* cit., p. 598-599.

di Galvano, segno che le due opere attingevano a fasi diverse di tradizioni comuni che solo in parte sono giunte sino a noi. Nel caso dell'origine aleramica il Fiamma aveva a disposizione una versione forse più antica, certo meno elaborata di quella proposta da Iacopo. Ma nonostante le numerose differenze di dettaglio il succo del racconto non muta, alcuni elementi caratteristici – per esempio la professione di carbonaio oppure la cavalcata – ritornano e non cambia il rilievo posto sulla discendenza di Aleramo. L'episodio inoltre, soprattutto se letto nella più breve stesura del domenicano milanese, sembra composto sulla falsa riga di una pagina della cronaca di Tommaso Tosco, scritta verso il 1280, in cui si narra l'origine dei Canossiani¹⁰⁴. Anche di questa favola il protagonista è un anonimo cavaliere lombardo che seduce l'unica figlia dell'imperatore – questa volta un basileus senza nome – e fugge con lei in Italia, dove i due hanno una figlia, Matilde, e trovano rifugio presso il vescovo di Reggio Emilia sino a quando non sono ritrovati dai messi dell'imperatore, il quale pure in questo caso perdona la coppia e la colma di ricchezze con cui saranno comprati beni e castelli. Anche se le fortune degli Aleramici dipendono dall'imperatore tedesco, mentre quelle dei Canossiani si vogliono chiaramente indipendenti da quell'autorità, le analogie presenti nei due racconti sono evidenti e richiamano topoi su cui la medievistica ha posto attenzione da molti anni¹⁰⁵: in quell'ambito prese forma anche la leggenda aleramica accolta nella *Imago mundi* così come era stata elaborata a Sezzadio, forse nel monastero di Santa Giustina.

Ancora una volta l'opera di Iacopo mostra la sua caratteristica peculiare che consiste nell'essere un grande contenitore di storie vere e di leggende, utili entrambe allo stesso modo per ricostruire la storia della cultura storiografica bassomedievale. Ma – per tornare finalmente alla domanda iniziale – l'azione del domenicano su tutto il materiale che seppe abbondantemente raccogliere e con fatica riordinare non sembra spingersi sino alle soglie della riscrittura o della rielaborazione sostanziale. E questa ca-

¹⁰⁴ THOMAE TUSCI *Gesta imperatorum et pontificum*, a cura di E. EHREFEUCHTER, in *M.G.H., Scriptores*, XXII, Hannoverae 1872, pp. 490-528: p. 499, 35-500, 10.

¹⁰⁵ G. DUBY, *Nella Francia Nord-Occidentale del XII secolo: i in «giovani» nella società aristocratica*, in *Id., Terra e nobiltà nel medio evo*, Torino 1971, pp. 135-148.

ratteristica se da un lato ne ridimensiona il profilo, riconducendolo nel gruppo dei compilatori, dall'altro rende il suo testo ancora più utile per capire quali notizie di storia circolavano nella cultura storiografica del Trecento.

MARINO ZABBIA